

### Nulla esiste al di fuori del conflitto

Myra Jehlen

La relazione di Henry Louis Gates, Jr. ha fatto risuonare alta e chiara la nota dominante di questo Convegno sulle "Differenti eguaglianze": la preoccupazione cioè che riconoscere e affermare la differenza culturale, sessuale o razziale possa non significare di per sé procedere verso l'eguaglianza sociale. Fin dall'inizio, le relazioni al Convegno e le discussioni che le hanno accompagnate hanno, in maniera quasi sotterranea, dato un nuovo nome al Convegno stesso: piuttosto che "Le differenti eguaglianze", esso infatti s'è sviluppato come un'esplorazione della "Differenza e uguaglianza"; o, anzi, della "Differenza o eguaglianza?", con punto di domanda finale. Lo stesso titolo scelto da Gates, che implicitamente mette in contrasto etica ed etnicità, sembra riassumere il problema che ha preoccupato tutti i relatori. "Etica ed etnicità", come due questioni distinte. L'etica nasce *tra* individui o gruppi d'individui e riguarda il valore morale dell'interazione fra di essi, mentre l'etnicità si definisce *all'interno* di individui o gruppi d'individui e riguarda il loro comune modo d'essere.

Su tutto il convegno ha dunque aleggiato il timore che un rapporto etico tra i gruppi che compongono la società, e in primo luogo tra le classi in cui essa è divisa, possa essere sommerso e addirittura sacrificato quando l'accento principale viene posto sull'integrità e omogeneità di gruppi culturali, razziali e sessuali differenti. Gates ha efficacemente descritto questa contraddizione a proposito degli afroamericani: da una parte, il sospetto che la comunità etnica suscita in una classe media nera numericamente crescente, sempre più separata dalla classe dei neri poveri dalla proprietà e dal potere di cui gode; e, dall'altra parte, il diritto della gente nera a perseguire l'etica americana della mobilità verticale, di essere egualmente competitivi, anche quando lo si è nei confronti di altri neri.

Nella relazione d'apertura al Convegno, David Abraham aveva già messo in discussione la compatibilità fra differenza ed eguaglianza. Il suo *excursus* sulla storia della giurisdizione americana relativa alla cittadinanza ha mostrato l'esistenza di una opposizione fra

i due generi di eguaglianza, quella socio-economica e quella culturale; o, peggio, di un vero e proprio contrasto. Rispetto alla maggior parte delle nazioni europee, ha sottolineato Abraham, gli Stati Uniti sono stati disposti a includere una maggiore varietà di persone nella categoria di cittadini a tutti gli effetti, ma al tempo stesso si sono mostrati meno disposti a concedere a quei loro cittadini diritti relativi a welfare ed eguaglianza economica.

L'accesa discussione che è seguita alla relazione di Janet Zandy, che descriveva la creazione presso la sua università d'un programma di "studi sulla classe operaia", ha delineato la medesima opposizione fra piano culturale e piano socio-economico. Molti hanno espresso la preoccupazione che, a forza d'insistere sulla coerenza e valore interni d'una cultura operaia, si finisse per distogliere l'attenzione politica dal rapporto ineguale e spesso segnato dallo sfruttamento che la classe operaia intrattiene con altre classi. D'altra parte, coloro che, come Zandy, concepivano come primario il riconoscimento culturale finivano anche per sostenere una scelta fra due modelli di riforme, laddove la ricerca di eguaglianza economica come elemento primario tendeva a contraddire l'obiettivo di preservare e riprodurre una cultura operaia.

Quando Rosi Braidotti ha modificato i termini del convegno sostituendo postmodernismo a multiculturalismo, tuttavia, la discussione che ne è seguita ha insistito di nuovo sul problema di come conseguire l'eguaglianza nel momento stesso in cui viene esaltata la differenza. I commenti e le domande non hanno fatto che tornare a una situazione emblematica: Braidotti aveva assimilato il senzatetto che dorme di notte nella sala d'attesa dell'aeroporto al viaggiatore cosmopolita in attesa del proprio volo, nomadi entrambi che abitano un universo definito piuttosto dai suoi margini che dal suo centro. Ma il senzatetto non ha né potere né possibilità di scelta per ciò che riguarda il suo sradicamento, e probabilmente nemmeno troppo piacere, mentre il biglietto del viaggiatore connota tutt'e tre gli stati: la condizione del senzatetto e del viaggiatore, secondo alcuni

crudelmente, secondo altri postmodernamente, in opposizione, può essere individuata come il correlativo oggettivo della poetica di questo Convegno.

In breve, se in esso c'è stato un livello di consenso, questo riguarda il fatto che il rapporto fra ricerca di eguaglianza e affermazione di differenza è potenzialmente fatale all'uno o all'altro: fatale al conseguimento dell'eguaglianza secondo alcuni e, secondo altri, al riconoscimento liberatorio dell'eterogeneità culturale.

Carla Cappetti ha efficacemente riassunto questo paradosso del consenso, quando ha manifestato il proprio disagio nell'abbracciare entrambe le facce dello stesso: "Non mi piace il multiculturalismo e non mi piace farne a meno". Se il multiculturalismo rappresenta la differenza culturale, non c'è proprio modo di farne a meno: non possiamo. Non possiamo in questo momento storico tornare a una concezione universalistica degli esseri umani: l'empirica irrealtà di questa concezione è ormai evidente a tutti. Ma mi sembra altrettanto impossibile ignorare più a lungo il fatto, anch'esso tratto dall'esperienza, che il riconoscimento della differenza, dove è riuscito a conseguire il potere politico (come in certe aree della società statunitense), non ha certo eliminato i mali associati con la sua soppressione.

Anche chi di noi vuole volgere i propri sforzi politici al conseguimento dell'eguaglianza socio-economica deve tener conto dell'esistenza d'una molteplicità di culture, tra loro a volte incommensurabili. Allo stesso modo, chi di noi cerca prima d'ogni altra cosa il riconoscimento della differenza è costretto a prendere in debita considerazione le richieste di uguaglianza. Non possiamo concepire queste due finalità come opposte o contraddittorie, perché non possiamo conseguirle indipendentemente l'una dall'altra. O/o non è una scelta. Rosi Braidotti ha sostenuto la loro convergenza, ha affermato che la soggettività postmoderna, in quanto finale riconoscimento di differenza (il rifiuto definitivo dell'universalità), implicava anche una pratica politica di miglioramento. Vorrei avanzare una terza possibilità: che nessuna delle due logiche funziona in maniera ottimale né in opposizione né in congiunzione. Piuttosto, ciò che sempre ha luogo è una qualche forma di interazione: la ricerca del riconoscimento della differenza implica sempre una qualche forma di presa di posizione nei riguardi della ricerca dell'eguaglianza. Da questo punto di vista, non c'è nulla di logico o automatico nell'interazione fra l'operare per il riconoscimento della differenza e l'operare per il riconoscimento dell'eguaglianza, tranne l'interazione stessa. Ben lungi dall'essere automaticamente costruttivo o distruttivo, il carattere di quest'interazione è tipicamente

volatile, anzi pericoloso. Entrambe le ricerche vanno trattate simultaneamente, poiché il rapporto fra di esse può prendere una strada drasticamente sbagliata: può diventare per esempio fascista, come è dimostrato oggi da Le Pen in Francia.

E ciò apre una questione che forse non abbiamo esplorato a sufficienza, quella del contesto storico, vale a dire il contesto all'interno del quale il nostro problema di come rapportare differenza ed eguaglianza è emerso appropriatamente attraverso tutto il convegno, ma mai in maniera sistematica. Braidotti ne ha fatto una considerazione centrale della sua relazione, ma piuttosto come dato acquisito che come un argomento da analizzare. Per lei, il tardo XX secolo è una condizione ormai raggiunta, anche se ne ignoriamo ancora alcune caratteristiche. Credo che sarebbe utile esaminare la nostra specifica condizione attuale come un qualcosa che si è sviluppato nel tempo, e dunque tornare un po' indietro nel passato da cui ha preso le mosse.

Il concetto di differenza – il riconoscimento che non tutti sono eguali culturalmente e filosoficamente – s'è affermato in Occidente attraverso i viaggi, il commercio e l'espansione territoriale. Nel XVI secolo, l'affermarsi di un impero europeo pose la questione della differenza al centro dell'attenzione collettiva, come parte cruciale dell'asserzione di un'omogeneità locale: le lettere di Colombo e Vespucci possono essere prese come testi fondanti di questa tradizione d'identità nazionalista. Fino a tutto il XIX secolo, la differenza si situava fuori d'Europa, in altri continenti, e in patria funzionava per promuovere l'eguaglianza. I profitti dell'impero aumentavano il livello di vita degli stessi poveri d'Europa; tutti in Europa vivevano meglio grazie allo sfruttamento di popolazioni diverse abitanti altrove. La differenza definita verso l'esterno portava all'eguaglianza all'interno.

Ma ora la differenza è tornata a casa. Via via che l'impero si ritirava, un numero sempre più grande di ex colonizzati l'ha seguito fino alla sua base d'origine. In Inghilterra e Francia soprattutto, come pure negli Stati Uniti, la vita politica domestica è sempre più influenzata da una diffusa percezione che questi paesi hanno subito una vera e propria invasione. E questa percezione è accompagnata dalla convinzione che i diversi stanno minacciando l'eguaglianza: lavorando per salari più bassi, sottraendo posti di lavoro, degradando scuole e quartieri, dando origine a nuove spese collettive. Per di più, l'economia globale ha cancellato la distinzione fra domestico e straniero. Salari stranieri sono diventati un problema domestico, e la pratica di culture diverse anche altrove riverbera ovunque. La rivendicazione di costumi islamici non è un evento lo-

cale ma si definisce nel campo dei rapporti Est-Ovest. I problemi della differenza e dell'eguaglianza si rapportano in modo diverso da come si rapportavano anche nel passato recente del XIX secolo, con una nuova intimità e vicinanza. Intimità e vicinanza hanno a loro volta esacerbato le tensioni tra differenza ed eguaglianza e innalzato il prezzo della loro negoziazione.

L'interazione fra differenza ed eguaglianza è tanto pericolosa quanto ineludibile. Le sue tensioni sono irrisolvibili: è impossibile trattare dell'una senza invischinarsi nell'altra, e appare altrettanto impossibile perseguire entrambe senza mettere in moto una competizione che può anche arrivare a essere una contraddizione. Per tre secoli, l'eguaglianza è stata alimentata dall'esclusione. Thomas Jefferson intendeva porre un freno all'immigrazione, a esclusione degli inglesi specializzati e colti, come condizione per una più ampia distribuzione di potere e proprietà nella nuova nazione. Era convinto che solo una popolazione omogenea potesse essere di sostegno a una democrazia ordinata. D'altra parte, i sindacati, imitando le Gilde medievali, sono stati tipicamente esclusivisti. Il multiculturismo non è emerso come un altro movimento per l'eguaglianza, ma contro i movimenti esistenti, sulla base della considerazione che questi erano o inadeguati alla causa dei diritti culturali o addirittura ostili a essa.

Per concludere, vorrei richiamare un momento della discussione, quando è nata una disputa sull'esistenza della coscienza operaia: se essa esista come tale al di fuori del conflitto. Ripensando ai termini della questione, ho capito che si tratta d'un falso problema per il semplice motivo che nulla esiste al di fuori del conflitto, o nulla esiste che non sia in conflitto. Questo può essere l'unico principio universale delle società. La coscienza della differenza nasce dal conflitto e anche una maggiore eguaglianza deriva dal conflitto. Il problema è riuscire a immaginare come conseguirle entrambe insieme, quando a volte il conflitto è anche fra di loro. Per riuscire a risolvere questo problema, il primo passo è riconoscere che non sempre la cosa funziona per forza.

L'unica ineluttabilità per ciò che riguarda la ricerca d'una migliore gestione sociale della differenza e di una maggiore eguaglianza è che, quand'anche sono collegate insieme, esse rimangono tuttavia profondamente divise.